

SARANNO FAMOSI?
spet
tacoli



Stefano Massini

L'autor giovane noto nel mondo. Ma non a casa

A Parigi è in scena da un mese. A Los Angeles, sta per andarci. Ha vinto tutti i premi, in Italia ha fatto 400 repliche. Ma a Firenze, la sua città, solo due. Perché? «Perché qui funziona solo chi scrive in dialetto»

[dall'inviato PAOLA ZANUTTINI]

FIRENZE. C'è una generazione di giovani autori teatrali che si dà da fare per smentire la convinzione che la nostra drammaturgia sia morta, ancora bloccata a Pirandello e, tutt'al più, Pasolini. Un iperattivo rappresentante di questa schiatta è il fiorentino Stefano Massini, autore, regista, 33 anni e dieci testi scritti in sei. In tempi rapidissimi: «*Processo a Dio* è stato il più lungo, tre mesi». C'è voluto tanto perché è una storia terribile: in un lager appena liberato, un' ex attrice mette sotto accusa il suo aguzzino, che non è una SS, ma il signore del titolo.

Naturalmente, il giovane è primo o finalista in tutti i premi. Il caso Massini è esploso nel 2005 col premio Tondelli per gli under 30 a *L'odore assordante del bianco*, tranche de vie e di follia nel manicomio dove è internato Van Gogh. Naturalmente è tradotto e rappresentato in mezzo mondo. A Parigi, *Donna non rieducabile*, il suo memorandum su Anna Politkovskaja, è in scena da un mese, a Rangoon, il Nobel Aung San Suu Kyi segnala il suo *Alfabeto birmano* come testo simbolo della tragedia di un popolo. A Los Angeles, si progetta di allestire *L'odore assordante dei bianchi*. E, al Metastasio di Prato, il grande Sandro Lombardi sarà *La Creatura* nel suo nuovo spettacolo, *Frankenstein*, dal romanzo di Mary Shelley, che debutta a maggio. Però, se in Italia Massini ha avuto quattrocento repliche in quattro anni, a Firenze ne



Sulla famiglia Luigi Pirandello ha già detto tutto. E tutti continuano a far finta di niente



Ho fatto l'assistente volontario di Luca Ronconi: mi ha aiutato a capire cosa fare da grande

ha avute solo due, fuori abbonamento, per *Processo a Dio*. «Non è un problema mio: altri autori, attori e registi fiorentini che fuori spopolano qui non sono in cartellone».

E cosa c'è in cartellone?

«È un discorso lungo. La cultura leghista non attecchisce solo al Nord e le spinte localistiche e identitarie sono forti dappertutto, anche qui: a Firenze, il grosso dell'offerta teatrale è costituito da compagnie amatoriali che propongono il repertorio dialettale, detto vernacolare».

Qualche titolo?

«*L' nipote di' Sor Priore*, *La mi' socera la fa le faville*, o *L'acqua cheta* di Augusto Novelli, autore primo 900 sconosciuto ai più che in città è un cult. Il brutto è che nei teatri veri i famigerati nuovi comici toscani, genere Benvenuti, Monni, Pieraccioni-Panariello-Ceccherini, fanno le stesse cose a livello professionale».

Molto informato dei fatti.

«Io ho studiato Archeologia, ma il teatro mi è sempre piaciuto, dalle recite scolastiche in poi. Da ragazzo facevo il tecnico nelle compagnie amatoriali e ho scoperto una cosa fondamentale: più che sapere cosa vuoi fare, devi sentire cosa non vuoi fare. Io ho sentito che delle radici, del dire al mondo quanto è buona la ribollita non me ne fregava niente».

Ci sono tantissimi autori che hanno riscoperto il dialetto.

«C'è differenza fra riscoprire il dialetto e creare una lingua, come fece Gadda e fanno tanti miei colleghi, da Enzo Moscato a Napoli a Franco Scaldati a Palermo. Poi, quello dei

nuovi comici, di molto cinema e delle fiction non è neanche dialetto: è calata. Agli inizi della tv, Umberto Eco disse che avrebbe contribuito a creare l'italiano, oggi salvaguarda la calata: da Milano in giù».

E lei cosa ha fatto per sfuggire la calata dei barbari?

«Ho lavorato come assistente volontario al Maggio Musicale, la vera istituzione culturale di Firenze. Lì ho incontrato i registi europei, un altro respiro. E Luca Ronconi: ho fatto l'assistente volontario anche per lui, al Piccolo di Milano. E ho capito che i miei punti di riferimento sono tutti stranieri: inglesi come Harold Pinter; francesi come Jean-Luc Lagarce o Jean-Claude Carrière, spagnoli come Juan Mayorga, norvegesi come Jon Fosse».

Infatti, nel suo teatro, Italia e presente si vedono poco. C'è Balzac in visita al boia di Parigi, Kafka in un caffè yiddish...

«Devo far parlare i personaggi in un italiano plausibile e, siccome è sempre meno parlato dalla gente comune, faccio un lavoro in cui l'italiano è



DONNA NON RIEDUCABILE
Luisa Cattaneo e Roberto Giuffrè nel lavoro su Anna Politkovskaja. In alto, Stefano Massini



Amerigo Fontana e Luisa Cattaneo nella seconda parte del trittico *La gabbia*, ambientato nel parlatorio di un carcere

ZONE D'OMBRA

una lingua di convenzione per raccontare cose che accadono all'estero. Nei miei tre lavori ambientati in carcere si capisce che siamo in Italia, ma glisso sulla quotidianità.

Perché?

«I nomi non sono neutri: un conto è dire Michelle, un altro Carmela».

Questo è provincialismo.

«Se devo mettere in scena un fenomeno italiano, lo faccio, ma mi serve un osservatore esterno, che parla in terza persona. Ho bisogno di qualcosa di più ampio e lontano per rappresentare il presente, non sono l'unico. Poi, l'Italia è troppo manichea per essere raccontata: o carnevalesca o quaresimale. E troppo ipocrita. Pirandello aveva già raccontato tutti gli abissi della famiglia e stiamo ancora a difenderla contro le coppie di fatto. Un Paese retto solo sulle finzioni è irraccontabile».

Meglio Frankenstein.

«Mi hanno chiesto qualcosa per l'Anno galileiano: niente di meglio per riflettere sui limiti della scienza. E volevo correggere la vulgata che ha tradito il libro, che amo molto. Hanno confuso il nome dello scienziato con quello della Creatura. Il cinema ha adottato la grafica ottocentesca della paura quando il romanzo, che è molto più vicino a *Blade Runner* per la straziante riflessione sull'umanità del clone, è ambientato nel Settecento. Un secolo così simile al nostro, il Settecento: curioso e spaventato da un tempo nuovo che deve arrivare e non arriva mai, come il Duemila».

E come si mette in scena *Frankenstein*, nel Duemila?

«Sandro Lombardi non mai è in scena. C'è una scultura di quattro metri per cinque della sua faccia su cui proietto le immagini filmate di lui che recita il suo monologo: sembra che la statua si animi e parli».

Senza alcuna calata. Tassativo. ❌